

BARMES NEWS

ieri, oggi, domani
Alla scoperta del nostro villaggio

num. 32
luglio 2009



La statua di Giàn Puiàt

- *Manifesto per una montagna viva*
- *Balmesi d'altri tempi: Miciu*
- *Balme 1841*
- *La Careima*
- *Castagneri non tutti brava gente*
- *La lissia: come facevano il bucato le nostre nonne*
- *Il pane di segale*
- *Paròless dròless*
- *Un'inverno...coi fiocchi!*
- *L'inno della montagna: la Montanara*
- *Un insolito salvataggio sulle montagne di Balme*
- *La storia di Gian Puiàt*
- *Parlèn à nosta moda... (11)- Al fiou*

Realizzato a cura del Comune di Balme (TO), scaricabile dal sito web:www.comune.balme.to.it
Inviare gli articoli all'indirizzo mail: gianni.castagneri@libero.it

Manifesto per una MONTAGNA VIVA *di Gianni Castagneri*

Premesso

- che l'attuale contesto della montagna è sospeso tra la possibilità di divenire un effettivo e importante settore dello sviluppo economico, sociale e ambientale del paese, di cui è parte sostanziale e nel quale riveste un ruolo fondamentale, ma è al contempo minacciato da normative che tendono a sottovalutare e spesso a ignorare le potenzialità insite in un ampio settore del territorio nazionale;
- che in questi anni a fronte di una legislazione che ha talvolta preso in considerazione la montagna, vi sono state spesso leggi che invece hanno fortemente messo in discussione le basi stesse della vita amministrativa, sociale ed economica delle zone più marginali;
- che la montagna è stata recentemente assediata da improvvisi desideri di riorganizzazione, volti a ottenere risparmi che hanno individuato in modo affrettato e inappropriato nelle zone montane, le sostanziali responsabili di sprechi, che hanno altrove e in misure molto più accentuate la loro origine;
- che è opportuno rilevare come proprio le popolazioni alpine debbano diventare promotrici e principali sostenitrici delle valutazioni che potranno innescare e promuovere un futuro di scelte innovative che siano di garanzia per una reale vivibilità della montagna;
- che nell'attuale incerta situazione, occorre fornire indicazioni chiare, capaci di sollevare da una situazione di precarietà e di continua preoccupazione, le popolazioni che per scelta o necessità, vivono nei piccoli centri di montagna e che, vadano date risposte certe e concrete a coloro che investono in attività economiche, a quanti lavorano nella direzione di un effettivo sviluppo, alle famiglie che vivono ed operano per sostenere un domani sereno per le generazioni future;

Considerato

- che il progresso sociale, economico, ambientale del territorio montano debba essere progettato e concepito da

coloro che lo vivono e amministrano, sia pure in accordo e in collaborazione con le altre realtà istituzionali e territoriali che ne rappresentano la naturale estensione;

- che malgrado gli sforzi fatti negli ultimi decenni, continua a mancare una seria e tangibile politica per la montagna, capace di raccogliere le sensibilità e le esigenze delle cosiddette terre alte, che diventi capace di invertire in modo permanente le circostanze critiche ancora in atto di abbandono, incuria e spopolamento;
- che occorre intervenire attraverso una politica mirata al fine di scongiurare l'acutizzarsi di problematiche mai del tutto assopite, e intraprendere e sostenere un reale e appropriato periodo di ripresa delle aree montane;
- che i montanari in primis debbano essere consapevoli di ricoprire con convinzione il ruolo di principali protagonisti e maggiori artefici di questa volontà di rinascita;

si individuano

nei successivi paragrafi le azioni che traggono origine dalle premesse e dalle considerazioni sopra esposte, utili a concorrere al raggiungimento di risultati concreti per la sostenibilità della vita in montagna:

Tutela e potenziamento dell'autodeterminazione amministrativa

Le popolazioni della montagna devono mantenere la propria indipendenza amministrativa. Il comune è l'organo sovrano sul territorio, promotore dello sviluppo locale, strumento essenziale per la concretizzazione delle aspirazioni dei propri amministrati, oltre che presidio decentrato dello Stato. La possibilità di auto governo è la migliore garanzia di tutela del territorio e della sua vivibilità. Ai comuni vanno conferite risorse sufficienti al proprio dignitoso funzionamento, sia attraverso trasferimenti adeguati, sia conferendo loro la possibilità di attivare azioni di investimento in operazioni compatibili ambientalmente che consentano introiti aggiuntivi. Allo stesso tempo occorre procedere ad una semplificazione

amministrativa: è paradossale che i piccoli comuni abbiano le stesse incombenze delle grandi metropoli.

Sostegno al mantenimento in loco delle popolazioni

Il fenomeno dello spopolamento delle vallate alpine ha caratterizzato gli ultimi decenni appena trascorsi. Nei villaggi più elevati, ormai ridotti ai minimi termini, la tendenza non si è esaurita. E' necessario attivare una politica attiva che preveda una sensibilizzazione che deve essere, prima ancora che di incentivazione economica e sociale, tesa a motivare le fasce più giovani della popolazione, all'accettazione di un tipo di vita la cui percezione negativa è il frutto di una subalternità culturale nei confronti di stili di vita cittadini.

Incentivazione delle attività produttive

La nuova apertura di attività economiche in montagna è una risorsa per l'intera comunità. Pertanto è opportuno incentivare la creazione e la ricollocazione in ambiente montano di attività economiche appartenenti ai diversi settori, anche attraverso la facilitazione dei passaggi burocratici. Ma è altrettanto necessario sostenere le attività esistenti attraverso una riduzione del carico fiscale e contributivo. Non è sensato che piccoli negozi, ristoranti, artigiani e agricoltori con un'operatività ridotta a pochi e brevi periodi dell'anno, siano costretti a sostenere costi equivalenti ad analoghe attività site in pianura o in grandi centri urbani. Va prevista inoltre una normativa che faciliti e tuteli la pluriattività, in modo da agevolare quanti, saltuariamente o stagionalmente, si occupino di diversi settori produttivi e lavorativi, come da sempre avviene nell'economia alpina.

Rilancio dell'agricoltura di montagna

Il settore primario che per secoli ha costituito il fattore fondamentale della vita in montagna, deve potersi adeguare, attraverso incentivi e agevolazioni, ma anche mediante la volontà e la formazione degli addetti, ai cambiamenti imposti dalle normative e dal senso comune. L'allevamento, la caseificazione, l'attività di alpeggio, devono essere poste nelle condizioni di ricreare un'economia competitiva con un

mercato sempre più attento alle piccole produzioni di nicchia. Per poterlo attuare è indispensabile disporre di risorse che permettano di adeguare le strutture abitative e di ricovero e dei laboratori di produzione. Va garantito inoltre ad ogni azienda l'accesso viario, l'elettrificazione anche mediante piccoli generatori idroelettrici o fotovoltaici, individuando poi un'adeguata operazione di marketing che consenta la riqualificazione e la vendita a prezzi adeguati dei prodotti ottenuti.

Manutenzione della risorsa del territorio

La cura del territorio è importante anche come elemento di sostegno al turismo e al mantenimento dei versanti che, preda di abbandono, sono spesso la causa di disastri che si ripercuotono in ambiti più vasti. Occorre riconoscere delle indennità che permettano di intervenire nella manutenzione ambientale, a tutela del patrimonio comune e a salvaguardia dai rischi idro-geologici. Va incentivata la manutenzione dei boschi pubblici e privati e sostenuto l'utilizzo del legno a fini energetici e artigianali.

La scuola come motore del rilancio

L'istituzione scolastica delle piccole realtà montane, va mantenuta e potenziata. E' fondamentale che anche in presenza di pochi alunni, la scuola abbia i mezzi e la capacità di strutturarsi come basilare elemento di rilancio del territorio. Va inoltre garantito il diritto allo studio dei ragazzi che debbano frequentare altrove i livelli di istruzione superiori: essi devono essere posti nella condizione di accedervi con un adeguato sistema di trasporti e, il disagio sostenuto, deve essere compensato in una forma di supporto economico. Solo così si può fronteggiare la tendenza allo spopolamento, accentuato nel momento in cui i figli debbano spostarsi per l'accesso alle scuole. Occorre prevedere l'istituzione in territorio montano di istituti superiori e professionali in sintesi con le specializzazioni economiche e produttive dei luoghi.

Giovani, donne e anziani per il futuro delle valli

Alle fasce più deboli della popolazione occorre destinare risorse e attenzioni particolari. Gli

anziani devono essere considerati, come sempre è stato fatto, una risorsa per la comunità, e ad essi va evitato per quanto possibile lo sradicamento dalla propria realtà quando vengano a mancare le condizioni di autosufficienza, anche offrendo sostegni economici e di assistenza alle famiglie che se ne facciano carico. Ai giovani e alle donne occorre garantire efficaci opportunità di studio e di lavoro. Va altresì potenziato l'accesso ai saperi e alle occasioni di svago e di scambio ricreativo con le altre realtà di pianura e dei grandi centri urbani.

La viabilità, i trasporti, le comunicazioni per una montagna moderna

In considerazione della situazione periferica e disagiata delle vallate montane, occorre predisporre un serio e innovativo programma di infrastrutturazione, che riduca la situazione di marginalità. Per questo è fondamentale intervenire sul miglioramento viario, al fine di consentire un più facile accesso in ogni condizione meteorologica e di traffico, sia per favorire lo spostamento dei residenti, sia per consentire l'afflusso turistico e per incoraggiare quello legato alle attività produttive. Occorre inoltre potenziare il sistema dei trasporti, siano essi scolastici o per i quotidiani spostamenti lavorativi. Tutte le borgate abitate stabilmente devono poter contare su un efficiente collegamento tecnologico, che consenta il superamento del divario che molte volte le ha penalizzate.

Incentivazione dei servizi essenziali

Ai fini della permanenza della gente sul territorio occorre mantenere un livello accettabile nell'erogazione dei servizi principali. Va mantenuto e potenziato quello postale e quello relativo alla permanenza di uffici di pubblica utilità. Ove necessario occorre incentivare l'apertura di servizi ai cittadini in grado di mitigare i disagi dovuti dalla posizione altimetrica, dalla distanza e dalle caratteristiche climatiche. In considerazione di tali specificità è ragionevole considerare un'opportuna agevolazione sui costi di carburanti per trasporti e riscaldamento.

Per un turismo intelligente e sostenibile

L'attività turistica e ricreativa resta un settore strategico per l'economia montana. Occorre potenziare tale risorsa nell'ottica di una fruizione attenta agli elementi distintivi esistenti, siano essi naturalistici, culturali, paesaggistici. Va ricercato un rilancio del turismo rispettoso e attento alle caratteristiche ambientali nell'ottica di una fruizione che non riproponga le identiche forme di vita cittadina. E' importante mantenere le caratteristiche costruttive delle abitazioni, oltre a promuovere operazioni di restauro dell'esistente in forme compatibili con la tradizione architettonica. E' essenziale ricercare l'interazione con gli altri settori economici che consenta di proporre una cura del territorio adeguata.

Le risorse della montagna devono tornare alla montagna

È opportuno prevedere un ritorno economico per i comuni che mantengono e mettono a disposizione le proprie risorse naturali. Lo sfruttamento potabile ed energetico delle acque, le biomasse, le risorse faunistiche e naturalistiche, le cave e ogni altro bene sfruttato a fini economici deve prevedere una forma di compensazione adeguata, in termini occupazionali, tariffari e di percentuale sull'utile a vantaggio delle aree territoriali da cui provengono.

Una sanità moderna e preventiva

Chi vive in luoghi marginali deve avere gli stessi servizi sanitari dei grandi centri. Occorre potenziare l'assistenza sanitaria e di prevenzione. In considerazione dei disagi logistici, occorre prevedere un'assistenza a domicilio, sia come supporto alle persone anziane, sia come disponibilità di servizi infermieristici e curativi. Tutto ciò può ridurre i tempi e i costi di ricovero ospedalieri, oltre ad aiutare le persone a vivere nelle proprie case, senza esserne sradicate per spiacevoli ricoveri in strutture per anziani.

Sostegno e promozione delle peculiarità culturali

La ricchezza culturale, linguistica e storica dei piccoli paesi è una risorsa per l'intera comunità. E' necessario sostenerne la visibilità e la

ricerca, anche a supporto del mantenimento dell'identità della popolazione. I soggetti che se ne occupano devono poter attingere a forme di sostegno economico e organizzativo, affinché il frutto delle ricerche sia messo a disposizione dell'intera comunità. L'adeguata promozione di tali risorse, se correttamente promossa, è un valido sostegno all'economia turistica, artigianale e agricola.

Garantire la rappresentatività negli organi istituzionali superiori

Una delle cause dell'assenza di sensibilità e comprensione nei confronti del territorio montano è la cronica carenza di figure rappresentative espresse negli organi superiori. Per questo è importante assicurarvi la presenza all'interno delle assemblee provinciali, regionali, nazionali, non solo in base alla consistenza numerica ma anche in proporzione all'estensione del territorio.

Considerazione nella stesura di leggi e norme nei confronti della montagna

E' basilare riconoscere la diversità della situazione della montagna dalle altre realtà del paese. Pertanto nella stesura di leggi e normative è indispensabile un approccio specifico che preveda disposizioni individuate appositamente per le aree territoriali delle terre alte.

Balmesi di altri tempi:

Francesco Castagneri Canàn detto Miciu (1913-1990) di Giorgio Inaudi

Era quel che si dice una pianta d'uomo, alto, asciutto e robusto, come sono del resto tutti gli uomini della sua stirpe, quella dei Castagneri Canàn di Balme, gente solida che da innumerevoli generazioni esercita il secolare mestiere del *bergé* nel selvaggio vallone di Servin. In paese la sua forza era leggendaria e ricordo di aver udito narrare, negli anni della mia infanzia, che lui e suo fratello Censo avevano trasportato - da soli - una *frésta*, cioè la trave di colmo di una baita,

su fino ai 2300 metri di altezza dell'alpeggio del *Giassèt*.

Il volto di Miciu era magro, rugoso e sempre abbronzato, con il forte naso aquilino di tutti i Balmesi che si rispettano. Ma erano soprattutto le sue mani a richiamare l'attenzione della gente: non soltanto erano enormi, ma davano l'impressione, persino inquietante, di una forza erculea, temperata tuttavia da una evidente destrezza. Erano mani che rivelavano una lunga consuetudine con le intemperie dell'alta montagna, con i lavori più pesanti, con il metallo rovente e con il ghiaccio, affrontati senza risparmio e senza riguardo.

Ma non solo. Ricordo la radiografia di una delle sue mani, che ebbi occasione di vedere quando, negli ultimi anni, Miciu si sottopose ad accertamenti medici per ottenere la pensione. Alcuni pallini di piombo erano il ricordo di un banale incidente di caccia avvenuto molti anni prima, mentre una pallottola vera e propria, anch'essa rimasta conficcata, era il risultato di una pistola carica, gettata nel fuoco durante un gioco di ragazzini. Inutile dire che la pensione gli fu accordata senza bisogno di ulteriori approfondimenti. Dire che aveva la pelle dura è dir poco, se pensiamo che una volta, mentre mostrava ai curiosi una vipera che aveva catturato viva, questa riuscì a mordergli il pollice. Senza tuttavia che i denti del rettile riuscissero a penetrare la spessa epidermide, indurita dal gelo, dal fuoco e dal tabacco.

Perché Miciu, in aggiunta ai tanti mestieri che aveva fatto e che sapeva fare quando occorreva, era anche il serparo di Balme. Se qualcuno si accorgeva di avere una vipera vicino a casa o nel giardino, lo chiamava e lui la catturava e poi, senza tanti complimenti, la metteva in un secchio. In queste occasioni, di solito si radunava un capannello di curiosi che poi iniziava un pellegrinaggio nelle diverse osterie. A un certo punto la serpe, reclamata in dono da qualche villeggiante, finiva in un barattolo sotto spirito, mentre la comitiva, anch'essa in ambiente sempre più alcolico, proseguiva i festeggiamenti per la cattura del pericoloso serpente. Ma accadde anche, almeno una volta, che il povero rettile, approfittando della confusione e della

sorveglianza allentata, riuscisse a riacquistare la libertà. Con poco entusiasmo dei vicini di casa.

Perché Miciu, come tutti i Balmesi della sua generazione, amava il buon vino e la festa. Era un ottimo suonatore di fisarmonica e ricordo con nostalgia certe sere d'estate alla borgata Cornetti. Era la stagione dei fieni e, per l'occasione, arrivavano a casa di Miciu, per dargli una mano, i suoi amici più cari, belle figure di montanari come *Lou Tri*, *Cesco di Nòna*, *Toni Birba* e *Péru d'Chiaves* (che bei nomi...). Dopo una giornata di duro lavoro nei campi e qualche sosta all'osteria della Vittoria (giusto per bagnarsi le labbra), la serata proseguiva tagliando una toma e versando il vino nelle scodelle. Capitava anche (anzi capitava quasi sempre...) che il vino finisse (di solito prima della toma) e allora Miciu andava a bussare alla porta di Bruno Molino, capo della squadra del soccorso alpino ma soprattutto titolare dell'unico negozio di alimentari della borgata. Questi era un alpinista esperto e un generoso soccorritore, ma, a differenza della maggior parte dei suoi colleghi, era uomo famoso per essere sobrio e morigerato, anzi era l'unico astemio di tutta l'alta valle. Di solito era già andato a dormire e quindi appariva in camicia da notte ed esprimeva le sue rimostranze per il fatto di essere stato svegliato a tarda ora non già per causa di prima necessità (era anche l'infermiere della borgata), ma per quelli che, a suo dire, erano futili motivi come la fornitura di un bottiglione di vino.

A questo punto, senza scomporsi, Miciu additava la targa di metallo che stava accanto all'ingresso del negozio, con la scritta "SOCCORSO ALPINO, POSTO DI CHIAMATA" e si giustificava dicendo: "qui sta scritto Soccorso Alpino e noi ne abbiamo bisogno!".

La festa proseguiva di solito nella piazzetta proprio sotto le finestre di casa mia e ricordo la sera (ma forse era tarda notte..) in cui alcune vecchiette della zona tra cui mia nonna, che di Miciu era prima cugina ma molto più anziana, forse infastidite dal protrarsi dei canti, invitarono l'allegria brigata ad andare a dormire. L'invito fu poi sottolineato da alcuni secchi d'acqua. Miciu

non si scompose e anzi si giustificò dicendo "noi siamo gli eroi della montagna!".

Forse non era un eroe, ma certamente era uno che non aveva paura di niente, anche perché aveva fatto la guerra sul serio, in Albania e in Grecia, naturalmente come artigliere di montagna, e ancora parlava con affetto del suo capitano e del suo colonnello. Una foto ingiallita in casa sua lo ritraeva mentre faceva il *presentatàrm* con una canna di cannone al posto del fucile. Un cannone vero, teneva a sottolineare, non il finto cannone di legno che il fotografo del reggimento teneva a disposizione per quelle mezze cartucce che non volevano rinunciare a mandare la stessa foto alla morosa.

Era un uomo generoso. Si raccontava in famiglia che nel Quaranta, quando scoppiò la guerra, avrebbe potuto non partire ma preferì arruolarsi nella speranza di evitare il servizio al fratello, che si era appena sposato.

Anche nei giorni più freddi del crudo inverno balmese, andava in giro con un paio di zoccoli, senza calze e non gli vidi mai indossare un paio di guanti. Una volta, nel gioco da bocce dell'Albergo Pinete, una boccia andò a finire nel torrente sottostante. Senza scomporsi, Miciu scavalcò il muretto e si immerse nelle acque gelide, frugando tranquillamente finché ebbe recuperato la boccia.

Un'altra volta in una casa della borgata una bombola di gas prese fuoco. Mentre tutti correvano e gridavano in preda al panico, Miciu conservò il suo sangue freddo, prese un sacco, lo immerse nella fontana e quindi lo gettò sulla bombola, estinguendo le fiamme.

Da lui imparai molte cose utili a sopravvivere a Balme e anche altrove, come spaccare la legna, caricare la legna sulla slitta, dare la sciolina agli sci da fondo (era stato un campione di sci in gioventù), ma anche tagliare con il coltello opinel gli zoccoli del mulo, fare i nodi con le corde, camminare con le racchette da neve, che allora si chiamavano *sèrquiou* e non *ciàspole*. E tante altre cose che mi fecero fare bella figura tra gli alpinisti cittadini quando andai alla scuola di roccia del Club Alpino.

Naturalmente non aveva studiato, ma leggeva molto e di tutto. Talvolta mi faceva domande

su cose che avevano destato la sua curiosità, magari molti anni prima. “Sulla facciata di una casa di Viù sta scritto «parva sed apta michi» sai dirmi che cosa vuol dire?”. Senza saper di latino, la frase era rimasta impressa nella sua mente.

Si ricordava anche di amici che non vedeva da molti anni. Al principio degli anni Ottanta, stavo partendo per Bessans e mi chiese di portargli un po’ di tabacco grigio e di cartine di sigarette. E aggiunse anche di passare a salutargli il suo vecchio amico Germain, indicandomi con precisione la casa di Avérole dove questi abitava.

Ma ad Avérole ormai non abitava più nessuno, nessuno almeno che conoscesse Germain e anche la casa non c’era più... Quando tornai a Balme e glielo dissi, scrollò il capo dicendo “Può anche darsi che sia morto. Prima della guerra aveva già più di ottant’anni!”.

Come i Balmesi del suo tempo, Miciu sapeva vivere con poco e di poco. Negli ultimi anni passava l’inverno in una cascina vicino a Cirié, con suo figlio Giuseppe. Una volta, era la fine di ottobre, vide che stavo per partire per Torino con la mia cinquecento e mi chiese se potevo dargli un passaggio fin laggiù. Gli risposi che sì, che dovevo partire entro un’ora, ma che lo avrei aspettato. “Dammi solo cinque minuti”, rispose. Entrò in casa, prese un sacco (non uno zaino, proprio un sacco di iuta...) vi buttò dentro qualche indumento, un paio di libri e un album di Tex Willer. Quindi uscì e chiuse accuratamente l’uscio di casa con un buon giro di corda attorno alla maniglia, perché era un uomo che si fidava del prossimo e non usava chiavi, che poi facilmente si perdono.

Con questo leggero bagaglio salì sulla mia cinquecento. Per andare a svernare.

Ricordiamocene, quando non riusciamo a chiudere il la valigia, magari per un viaggio di poche notti in business class.

Goffredo Casalis – Dizionario Geografico

Storico-statistico-commerciale

Degli Stati di S- M. il Re di Sardegna – Torino 1841

A cura di Maria Teresa Serra

BALME – (Balma) , com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal Senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Alcuni vogliono, che la voce *balme* sia celtica, ed indichi un monte prolungato per più valli. Altri pensano che significhi caverna o grotta.

Di fatto nel territorio di Balme avvi di molte caverne, e in una di esse fu già eretta una cappella consecrata alla santissima Vergine. Le ampie gallerie di questa spelonca presentano molti oggetti all’osservazione dei naturalisti

Il villaggio è posto sulla sinistra della Stura, all’elevatezza di 757 tese sopra il livello sul mare.

Durante l’invernale stagione, esso per più mesi sta quasi sepolto sotto la neve; a talchè i terrazzani sono costretti a provvedersi per tempo delle cose necessarie all’umano sostentamento; cessando per un tempo notevole ogni loro comunicazione coi vicini paesi.

Una decima parte di questi abitanti si allontana dal paese in ottobre e novembre, né vi ritorna che sul finire di aprile, o nei primi giorni di maggio.

La strada principale di Balme tende da levante al comune di Chialambertetto, che gli sta a un terzo di miglio; ed accenna verso ponente ai monti della Savoia.

Il comune è circondato da due montagne ad ostro e borea; sulle quali si distendono buoni pascoli, ond’è alimentato non poco bestiame.

Dalla parte di ponente s’innalzano erte rupi, i ghiacciai delle quali mantengono le acque alla Stura.

Sulle cime delle montagne di Balme si noverano sei laghi detti: Mercurino, del Ru, di Peschietto, delle Porracchiere, del Piano, e dell’Aspromonte. Tutti questi laghi sono privi di pesci.

Le principali produzioni vi sono le *patate*, la segala, e l’orzo. Si trae dal bestiame un considerevol profitto.

Si vede in Balme una bella chiesa parrocchiale, consecrata alla santissima Trinità; essa attesta la pia munificenza di monsignore di Rorà, arcivescovo di Torino, che la fece edificare a sue spese.

A poca distanza da Balme, chi voglia recarsi verso la sua parte più elevata, valica la Stura sopra un ponte di pietra di due archi solidamente costruito.

Questi alpigiani sono affaticanti, di semplici costumi, e mercè la bontà di quell'aria e di quelle acque, sono di complessione molto robusta.

Popolazione 400.

Castagneri non tutti brava gente

A cura di Maria Teresa Serra

All'Archivio di Stato di Torino, nei registri delle Sentenze dell'anno 1837 ho trovato questo.

Pag. 551 20 giugno 1837

Nella causa del fisco di Balme Mandamento di Ceres

Contro

Michele Castagneri Ros del viv.° Battista fattosi in

costituito 13 p.° aprile d'anni 22

Battista Castagneri Ros fratello del sudd.° fattosi in costituito

di d.° giorno d'anni 18. compiti in x^{bre} 1836 Giovanni Bernardo Castagneri Comba del fu Francesco,

fattosi anche in costituito 13 p.° ap.^{le} d'anni 27

Giovanni Maria Castagneri Comba fratello del suddetto

fattosi in costituito dello stesso giorno d'anni 23, tutti

quattro nati e residenti sulle fini di Balme Borgata dei Cornetti.

Ditenuti nelle Carceri Senatorie, ove il Giovanni

Maria Castagneri si costituì volontariamente, ed inquisiti.

In comune

1.^{mo} D'aver più volte nei giorni festivi nella Chiesa Parrocchiale di Balme, ed in tempo di divini Uffizi con grave scandalo della popolazione ivi radunata usati atti indegni della santità del luogo, e particolarmente nel giorno 23. Maggio 1836. seconda festa di Pentecoste, in qual circostanza con alte risa e villane parole, avrebbero interrotto ed insultato

quel parroco, mentre dall'altare raccomandava l'elemosina al suo gregge.

2.° D'essere persone di infime qualità morali, rissose, e manupronte ed irriverenti in Chiesa, ed irrispettose verso le autorità si civili, che ecclesiastiche.

In particolare il Gio. Maria Castagneri Comba

3°. D'aver nel mattino del 9. Maggio 1836 presso la Parrocchiale di Balme, in seguito ad alterco eccittatosi con alcuni individui di detto luogo, e per antichi dissidj avuti coi med.^{mi} cagionata a Giuseppe Castagneri Toni una ferita fra le due ossa parietali posteriori nella parte superiore e penetrante la cuffia apponearotica (non so cosa vuol dire) giudicata sanabile fra giorni otto.

Il Senato, udita la relazione degli atti, ha pronunciato e pronuncia doversi dichiarare come dichiara il suddetto ditenuto Battista Castagneri Ros sufficientemente punito col Carcere sofferto. E condannare come condanna i conditenuti Michele Castagneri, Giovanni Bernardo Castagneri, e Giovanni Maria Castagneri nella pena del Carcere per mesi Quattro caduno, decorrendi ai primi due dal giorno del loro arresto seguito il 2. ed il Gio. Maria dalla sua costituzione seguita il 12. aprile ultimo s.°, questo nell'indennizzazione verso il Giuseppe Castagneri Toni, e tutti quattro nelle spese che li riguardano, in quale conformità manda il predetto Battista Castagneri rilasciarsi dalle Carceri nelle quali si ritrova, previo però al med.° una seria ammonizione con sottomissione di vivere per l'avvenire da persona onesta e dabbne, essere rispettoso verso chicesia, e specialmente verso le autorità si civili, che ecclesiastiche, di non più eccitar alterchi, ne menar le mani, e non dar più luogo a richiami alla sua condotta sotto pena grave al Magistrato arbitraria in caso di contravvenzione Da non rilasciarsi poi anche gli altri tre ditenuti scontata la pena salvo previa pure una seria ammonizione con sottomissione come sopra, da farseli in presenza di due Consiglieri del luogo di Balme, e dell'ammonimento del parroco di

quella Parrocchia ove voglia questo intervenire ; colla commissione per tale ammonizione al Sig. ass. Istruttore di questa Città

Torino 20 giugno 1837

Borio Derossi

relatore

Il Sig. Avv. Fisc.^{le} e Gen.^{le} -

Gromo

Il Sig. Proc. De' Poveri - Chiono

La Carèima

di Ariela Robetto

La recente riproposta della figura della Carèima nel rinato Carnevale balmese sollecita una indagine su questa tradizione.

La festa del Carnevale, benché abbia origini antiche ed affondi le sue radici in lontani usi pagani, nelle sue consolidate modalità è sicuramente figlia del cristianesimo medievale e non può essere disgiunta dalla Quaresima.

Infatti, i due periodi dell'anno, in contrapposizione fra loro, non possono esistere l'uno senza l'altra: non si apprezzerebbero i bagordi, l'allegria, la licenziosità, la scurrilità, lo scherzo del primo se non seguissero il mercoledì delle Ceneri ed il lungo periodo di digiuno, astinenza, continenza successivo.

Non a caso la Carèima si presenta durante i funerali di Carnevale, deve bruciare sul rogo il primo affinché possa arrivare la seconda.

Per comprendere l'importanza che un tempo veniva annessa al periodo carnevalesco, è necessario ricordare cosa rappresentasse la Quaresima in anni in cui le regole imposte dalla morale cattolica erano rigidamente rispettate.

Il calendario alimentare comprendeva sino agli anni Sessanta del secolo scorso l'astinenza dalla carne tutti i venerdì, astinenza e digiuno il mercoledì delle Ceneri, ogni venerdì e sabato di Quaresima, il mercoledì, il venerdì e il sabato delle Quattro Tempora all'inizio delle stagioni, le vigilie di Natale, di Pentecoste, dell'Immacolata e di Ognissanti; erano di solo digiuno tutti gli altri giorni feriali di Quaresima.

Il digiuno prevedeva un solo pasto al giorno oppure due piccole refezioni (60 grammi il mattino e 250 grammi la sera) per tutti gli individui sani fra i 21 e i 60 anni; l'astinenza

vietava l'uso della carne, del brodo, dei latticini e delle uova. Sappiamo, ad esempio, che nel 1593, anno di grave carestia, il parroco di Ceres si recò dal vescovo al fine di implorare il permesso per i suoi parrocchiani di mangiare latticini in quella Quaresima.

Il rispetto delle Quattro Tempora (mercoledì, venerdì e sabato della prima settimana di Quaresima, settimana di Pentecoste, terza settimana di settembre, terza settimana di Avvento) era rigido e diffusa la convinzione che il contravvenire al digiuno fosse portatore di disgrazie. *Batistètta* Droetto di Mondrone, classe 1848, era solito attribuire il maltempo e le malattie del bestiame all'inosservanza di questa regola e spesso esclamava: "Tempora, temporale! Avessi digiunato la vigilia di Natale!"; uomo religiosissimo il mercoledì delle Ceneri, il venerdì santo e la vigilia di Natale metteva a digiuno anche il suo bestiame. Durante le Quattro Tempora era poi proibito svolgere lavori che avessero attinenza con le piante (potare, raccogliere frutti) credendo che, contravvenendo a tale disposizione, l'albero per nove anni non avrebbe più fruttificato, parimenti non si potevano preparare conserve e marmellate.

Al digiuno ed all'astinenza si univa un rigido controllo sulla sessualità matrimoniale che predicava la continenza durante tutti i periodi di penitenza; erano vietati i matrimoni ed i battesimi nel periodo dell'Avvento e della Quaresima.

Si può ben comprendere come i quaranta giorni sembrassero ancora più lunghi ed il motivo per cui la rappresentazione della Quaresima avvenisse sotto le spoglie di una vecchia altissima, magra, patita e sofferente a significare la lunghezza interminabile del periodo di penitenza.

La Carèima di Balme, il manichino portato a spalle, in modo da raffigurare un personaggio altissimo, è legato a due colori: il bianco e il nero. Come sempre nelle tradizioni popolari i colori hanno un significato simbolico; nel caso specifico, sappiamo come il nero sia collegato alla penitenza e al dolore (pensiamo agli abiti del lutto), mentre il bianco è sinonimo di purezza. Ecco allora spiegati il viso bianchissimo del manichino e il lungo abito nero come il

fazzoletto posto sul capo: tramite la penitenza si perviene alla purificazione.

Ancora più interessante pare il viso annerito di fuliggine degli accompagnatori del Carnevale rivestiti di bianche lenzuola: l'abbigliamento evoca sicuramente i fantasmi che scortano Carnevale al rogo. Il volto, secondo la tradizione recente, è scurito a ricordo dei mori, quei *Sarasin* presenti in molte leggende balmesi; in realtà il colore nero proviene da molto più lontano ed attiene alla figura dei morti e dei demoni da cui le maschere sono originate. La parola maschera, il cui significato è alquanto dibattuto, pare derivare da "masca" che significa spettro nocivo, malefico, divenuto poi "strega" nelle leggi longobarde del 643 (e con questo significato è passato nella parlata delle Valli di Lanzo).

Da più di duemila anni le anime cattive dei defunti e le maschere sono indicate con lo stesso termine; i fantasmi, quando non la stessa morte, sono presenti nelle feste di Carnevale, così come il diavolo, e diavoli erano originariamente le maschere più famose come Arlecchino (già citato da Dante nell'*Inferno* della Divina Commedia), un demone che, secondo una tradizione del XII secolo, guida un corteo di trapassati che percorre i monti di Bonneval in Moriana, al di là delle nostre montagne; come si vede tale narrazione è molto simile a quella sui corsi dei morti tramandata nelle leggende delle Valli di Lanzo.

Occorre però ricordare che, sin dall'antichità più remota, i morti furono associati ai riti per ottenere la fertilità della terra e la fecondità degli animali e quindi la loro presenza in una festa che chiude l'inverno e apre le porte al ritorno della primavera pare quanto mai opportuna.

Ancora un accenno alla *torci 'd paji*, il fantoccio raffigurante il Carnevale, bruciato all'incedere della Quaresima. La balmese *torci 'd paji*, così simile al *paillasse* della tradizione provenzale, deve morire non solamente per lasciare posto al periodo di penitenza, ma deve essere condannato al rogo; in molti luoghi esso subisce un processo, fa testamento e in questi momenti sono elencati i vizi, i difetti, le magagne degli abitanti del paese e dell'amministrazione comunale. Insomma Carnevale assume su di sé tutti i mali della comunità e, bruciando, questi

sono annullati per far posto ad un nuovo anno di prosperità.

Una curiosità: Balme è l'unico paese delle Valli di Lanzo in cui il fantoccio di Carnevale è chiamato con questo nome; negli altri paesi delle vallate era denominato *lou babàciou*.

La figura della Quaresima, nelle Valli di Lanzo, oltre che a Balme, era presente a Viù (rappresentata da una persona molto alta vestita di bianco) e ad Ala di Stura dove era raffigurata da un frate nell'ambito della recita dei dodici Mesi.

La lissia: come facevano il bucato le nostre nonne **di Caterina Castagneri (Ninìn)**

Ero una ragazzina e mi ricordo di come mia nonna, Caterina Castagneri anche lei e moglie di Michele Castagneri soprannominato "Africa", facesse il bucato (la lissia).

I panni sporchi bianchi di tela, cioè le lenzuola, si lavavano due volte all'anno, in primavera e in autunno. Le tenevano nel letto per un mese ma dopo 15 giorni le giravano al rovescio, poi le toglievano e le mettevano da parte in un cassone in attesa del lavaggio.

Mi ricordo che avevano una grande tinozza in legno (lou sàber) che aveva alla base un buco che si tappava all'esterno con un grosso tappo (nàta). Il sapone era fatto in casa.: insaponavano tutta lka biancheria e la sistemavano nella tinozza, un panno sopra l'altro, per ultimo mettevano un sacco di iuta (an sac at tarliss) e vi posavano sopra della cenere in modo da ricoprire bene il tutto. Facevano quindi bollire tanta acqua (aiva cousenta) e la versavano nella tinozza; quando era piena fino all'orlo stappavano il mastello e rimettevano l'acqua sul fuoco dentro un paiolo (la tchaoudèri) rifacendola bollire. Questa operazione era fatta 3-4 volte, fino a quando l'acqua bollita filtrata dai panni e dalla cenere, diventava bianca. Allora tappavano la tinozza e la lasciavano con i panni a bagno nell'acqua tutta la notte. L'indomani tiravano via i panni dall'acqua controllando che fossero puliti e poi li andavano a sciacquare al lavatoio, dopodiché li stendevano al sole. Se no erano puliti

ripetevano tutto il lavoro descritto in precedenza.

Il pane di segale (ricordi degli anni 1932/'35)

di Caterina Castagneri (Ninìn)

Il forno comune veniva acceso solo due volte all'anno. Tutte le famiglie si alternavano per la cottura del pane. Mio nonno lo faceva nel forno di Balme, che si trovava dove adesso c'è il lavatoio. La segala si seminava un anno sì e uno no, alternando la coltivazione delle patate. La segala veniva battuta nell'airi (l'aia) di Balme. Mi ricordo che le forme di pane erano rotonde e alte 5-6 centimetri. Le conservavamo in alto nella stalla o nella camera da letto (la tchàmbrà). Una golosità era mangiarlo spalmato con del burro.

Paròless dròless (parole strane)
di Polly Castagneri

Turnichè (pron. turnichè)- I tornanti stradali

Imou (pr. imù)- umore

Bounimou (pr.bunimù) - buonumore

Cativimou (pr.cativimù) - cattivo umore

Guirba (pr.ghirba) - la pelle, nel senso di portarla a casa durante la guerra

Malfidà (pr.malfidà) - sospettoso

Toumilèchi (pr.tumilèchi) - sciocco

Tebisòli (pr.tebisoli) - sciocco

Tchicounhìa (pr. cicugnìa) - stuzzicare, prendere in giro

Qui cu s'sètount as na pèra coun tre mal ou s'lèvount (pr.chi cu s'setunt as na pera, cun tre mal u s'lèvunt) - Chi si siede su una pietra si alza con tre mali (modo di dire).

Un inverno...coi fiocchi!
di Gianni Castagneri

I lunghi e rigidi inverni di un tempo a volte ritornano. Quello di quest'anno si è

dimostrato particolarmente lungo e insidioso. A Balme, dove l'osservatorio meteorologico è in funzione dal 1876 e dove si conservano le serie complete dal 1929, si sono registrati tra ottobre e aprile 773 centimetri di neve complessiva, in ben 54 giorni con precipitazioni nevose. Nella sola grande nevicata tra il 14 e il 17 dicembre sono caduti 260 cm di neve, dei quali 125 tra le ore 8 del 15 e le ore 8 del 16, che ne hanno determinato il record assoluto per il mese di dicembre.

Alcune curiosità storiche possono aiutare i confronti: le date più prossime a noi durante le quali si registrarono altezze importanti del manto nevoso furono il 1974, quando si raggiunsero il 5 marzo i 347 cm al suolo, e il 22 febbraio 1972, con l'eccezionale spessore di 405 cm.

Il giorno che invece vide accumularsi in 24 ore lo spessore più elevato si ebbe tra il 5 e il 6 aprile 1969, con una nevicata di 140 cm, che ben presto si consumò per le temperature ormai primaverili.

Anche in montagna, dove la neve è spesso una risorsa, una quantità troppo alta, può diventare un'autentica calamità, con difficoltà negli spostamenti, disagi e spesso danni ingenti dovuti a valanghe, infiltrazioni, ghiaccio. Come ogni cosa, anche la neve è buona se in quantità normali e in un numero ristretto di giornate con maltempo. Altrimenti, anche per la montagna, diventa la causa di problemi e dispendiosi interventi di ripristino delle condizioni stradali o di riparazione dei danni che ne conseguono. Le conseguenze di inverni come quello appena trascorso, lasciano al definitivo scioglimento, un serie di spiacevoli sorprese, danneggiamenti a case e infrastrutture che non sempre verranno. Basti pensare ai vari alpeggi in quota che, malridotti dall'abbandono e dal tempo, si piegheranno su se stessi, forse per le valanghe forse solo per il peso eccessivo di un manto che li avvolgerà in un abbraccio devastante. Un patrimonio di storia e di cultura che il clima e l'incuria renderanno presto inservibile. E poi le stagioni così inclementi sono anche la causa di disagi che solo chi vive in montagna può veramente comprendere: c'è ben poca poesia per quelli che si alzano al mattino per andare al lavoro, a scuola, o

peggio in ospedale e che si ritrovano a spalare, a percorrere strade insidiose, a stare dei giorni senza corrente e telefoni, facendo i conti con disagi che sembrano non finire più. Lontani sono i tempi in cui bastava starsene in casa e aspettare che finisse. Altre sono le esigenze dei nostri giorni che si scontrano con eventi atmosferici che mantengono una loro ricorrente ciclicità. Qualche volta però si riesce a fare dei passi in avanti. Va ricordato infatti che la quantità di neve caduta quest'anno avrebbe, solo qualche anno fa, bloccato più volte e per diversi giorni, forse settimane, l'accesso al paese. Tutto ciò è stato finalmente superato grazie alla costruzione della variante alla strada Provinciale di Chialambertetto, che vide la luce nel 2001 e che nell'anno appena trascorso, ha dimostrato la sua somma utilità, prima a maggio, quando l'alluvione fece cadere sulla vecchia arteria una quantità impressionante di materiale franoso e ora con le recenti, numerose valanghe. Un investimento lungo e complesso che, accompagnato al ponte carrabile ricostruito a seguito dell'alluvione del 2000 sul torrente Paschiet al Villaggio Albaron, ha dimostrato come si possano alleviare, almeno in parte i disagi dovuti al clima estremo con una visione a lunga scadenza. Purtroppo, per quanto valga il detto che prevenire sia meglio che curare, la natura resta una forza prepotente e imprevedibile e la sua "malattia" presenta sempre un decorso problematico. E dopo la guarigione, qualche cicatrice rimane.

L'inno delle Montagne : "La montanara" *di Elisabetta Zanellato*

Chi mai avrebbe potuto immaginare che Balme potesse essere il luogo di ispirazione di un canto internazionale quale è "La Montanara"? Pochi accordi per riconoscere uno dei più famosi brani del repertorio musicale alpino, repertorio che si identifica in un vero e proprio stile caratterizzato dalla forma polifonica come elemento determinante, unita ad un'espressività che alterna sonorità dimesse ad energiche che solo l'impasto timbrico maschile (i cori alpini sono maschili) sa offrire.

Non pensò a ciò il giovanissimo Toni Ortelli quando nel 1927 si ritrovò in Piemonte per questioni di studio. E non fu certo un trasferimento forzato visto che ebbe la possibilità di conoscere, oltre che percorrere, l'arco alpino occidentale.

Proprio in questo contesto assaporò il "piacere per la solitudine" unito al "senso di paura in certi momenti scabrosi dell'ascensione" al tempo stesso sollievo e "coscienza della propria volontà", come ebbe a scrivere nei suoi ricordi.

Come tutte le opere di successo concepite da una mente non geniale ma esteticamente predisposta ad una creazione valida e resistente al tempo, ecco che la Musa del giovane non fu una dea giunonica ma piuttosto un'ancella bucolica, una serva o servo (la fonte dell'ispirazione non ha mai un sesso) che, ignara dell'orecchio attento di un ascoltatore occasionale, intonò quella che sarebbe divenuta una delle più note canzoni montanare.

Si tinge di magico la nascita dell'opera. Quella magia che fa di essa un'entità a se stante, insita in un sistema cosmico determinato che l'artista scopre all'improvviso.

Tornando all'abitazione cittadina, nel locale di via Mazzini, la "Tampa artistica", il musicista, con gli amici trentini, ecco che la Montanara prese forma, imprimendo nelle nostre menti e nei nostri cuori che contemplan le vette, quelle parole di sapore ancora romantico provenienti da un pastore francoprovenzale, si suppone, o magari da quel frammistarsi di sensazioni e ricordi che un'ascensione comporta – tra l'aspre rupi era morto l'amico Casimiro Bich, precipitando dallo Zumstein del Monte Rosa durante una tormenta.

Che non fosse stato proprio lo spirito di quel caro amico perduto a sussurrare quelle parole evanescenti? Magari un po' tutte queste cose condussero alla stesura, peraltro di getto, del canto, che richiese poi un considerevole sforzo a Bepi Ranzi che provò e riprovò la musica unita alle parole, eseguite poi dal coro della Sosat (poi Sat), per la prima volta nel 1930, con l'armonizzazione del maestro Pigarelli di Trento. Ma va ricordato che "La

montanara" fu cantata "ad orecchio" per la prima volta pubblicamente a Roma dal Coro della SOSAT ai microfoni dell'EIAR il 7 aprile 1929. Da lì, la Montanara poté estendere la sua notorietà ormai oltre i confini nazionali.

Pur diffusasi infatti in maniera "globale" dal 1927 ad oggi, ricordiamo che essa nacque al Pian della Mussa e che è in questo luogo che tutti gli elementi del paesaggio ispirarono la poesia, compreso il richiamo finale al personaggio mitologico di Soreghina che si sarebbe tranquillamente cosparsa di fiori anche qui, in questo luogo naturalisticamente rinomato. L'alpinista Toni Ortelli sente levarsi dall'Alpe dell'Uia di Ciaramella un dolce canto: è forse la voce di un pastorello. Ortelli aveva già sentito il motivo una sera in un'osteria di Balme.

Il pregio poetico e musicale del canto si mantiene tutt'oggi inalterato e lo dimostrano le numerose menzioni tra cui l'affermazione del tenore berlinese di Renè Kollo, uno dei massimi interpreti wagneriani, di orgoglio per avere nel proprio repertorio il canto che divenne poi uno dei suoi cavalli di battaglia, la vincita ad un concorso tedesco indetto per radio che la designò come miglior canto popolare europeo, per non parlare dell'esecuzione di essa durante la celebrazione delle congede del Nobel a Salvatore Quasimodo a Stoccolma, che commosse il pubblico. E la traduzione in 148 lingue vale forse più di ogni citazione.

L'autore seppe mantenere lo stesso atteggiamento incredulo e modesto della gioventù, fronteggiando con pacatezza tutti i riconoscimenti, compreso l'appellativo di "Goffredo Mameli della montagna".

L'amministrazione comunale di Balme si pregio di riconoscerne la cittadinanza onoraria nel 1987, in occasione del sessantesimo anniversario, quando su iniziativa di Ugo Grassi, compianto Presidente della Pro Balme, furono organizzati i festeggiamenti e fu posta una targa commemorativa.

E nel 2002 fu la volta della celebrazione del 75° anniversario durante la quale furono organizzate diverse celebrazioni e manifestazioni. Ma il vicentino Ortelli morì poco prima, nel 2000, all'età di 96 anni. Fu

presente la moglie, che salì fino al Pian della Mussa per ammirare con un sorriso sereno la nuova targa commemorativa. "Finché canteranno questa canzone, lui non morirà mai", disse la vedova, Maria Cravero. Mai dichiarazione fu più veritiera.

Un insolito salvataggio sulle montagne di Balme **di Giorgio Inaudi**

Qualche volta anche gli arrampicatori più forti hanno bisogno di aiuto. E' quanto è successo a Balme domenica 10 maggio, quando la locale squadra del soccorso alpino ha compiuto un intervento davvero insolito recuperando per una volta non il solito alpinista sprovveduto che si è trovato in difficoltà, ma uno dei tanti stambecchi che popolano le ripidissime rocce che incombono sul villaggio. La stambecca, perché si tratta di una "lei", era precipitata nella stretta fessura che i primi caldi di primavera hanno provocato tra la massa di neve e il grande muro paravalanghe in cemento che sorge a monte del paese e lo protegge dalle slavine. Una protezione efficace, come si è visto soprattutto in questo inverno, di grande nevicata come una volta. Una protezione costruita dal Corpo Forestale nel 1964 che ha posto fine a un incubo, quello delle valanghe, che ha pesato su Balme per secoli, provocando anche vittime umane e che spiega il fatto che le case più esposte sono difese da uno sperone costruito a forma di prua di nave. E' stato un escursionista sessantenne che si trovava a passare nei pressi del muro ad accorgersi che la stambecca si trovava incastrata nella fessura, a circa quattro metri di profondità, illesa ma incapace di uscire, prigioniera probabilmente da molti giorni. Dato l'allarme, la squadra di soccorso è intervenuta prontamente, guidata dal responsabile, Umbro Tessitore e da Agostino Castagneri.

Il salvataggio, a circa 1600 metri di quota, è stato piuttosto laborioso perché la stessa strettezza della fessura non permetteva di calare un soccorritore come di solito avviene nei crepacci dei ghiacciai. Finalmente, dopo molti tentativi, i soccorritori sono riusciti a imbrogliare una corda attorno alle corna

dell'animale, che è stato estratto a forza dalla sua prigionia di ghiaccio. Inutile dire che, appena liberata, la stambecca ha recuperato tutte le sue energie, saltando e scalciando come in un vero rodeo da cowboys, finché i soccorritori non sono riusciti a liberarla dalla corda. In quattro salti, è proprio il caso di dirlo, ha quindi riguadagnato il resto del branco, che nel frattempo si era prudentemente allontanato in direzione delle rocce.

I vecchi balmesi sanno bene quanto siano insidiosi questi crepacci che formano tra le masse di neve e le pareti di roccia (o in questo caso di cemento). Le guide balmesi avevano addirittura un nome per indicarli come mi spiegava Michele Castagneri detto Mimi (1910-1978), fondatore della squadra di soccorso di Balme. Mentre i crepacci in mezzo al ghiacciaio erano generalmente detti *fràndjess*, quello che si trova tra il ghiaccio e la roccia, che gli alpinisti chiamano "crepaccia terminale" era chiamato *bèrsoula*. Credo il termine venga dal tedesco *bergschrand*, che ha proprio questo significato e che probabilmente le guide balmesi appresero da qualche guida svizzera. Che la squadra di soccorso intervenga per salvare uno stambecco sarà forse ritenuto da molti superfluo e magari anche contrario all'etica del principio di selezione naturale. Ma è una cosa che la gente di Balme sicuramente approva, abituata a convivere accanto a questi straordinari abitanti del mondo delle rocce, che non temono l'uomo ed anzi sembrano talvolta cercarlo.

Come è accaduto il primo di maggio, quando un gruppo di vecchi maschi è sceso fino a poche decine di metri dalla piazza del paese, dove di celebrava il bal folk francoprovenzale, incuranti o forse persino attirati dalle allegre musiche de Li Barmènk.

Favole

La stòria at Djàn Pouiât **di Gianni Castagneri**

Iavìt an bòt na màri e an pàri qu l'aviòunt an fiàt, quitì quitì, q'ou s'tchamavét Djàn Pouiât.

An di ou l'ant mandà a boué dal pòichess vatchess c'ou l'aviòunt, ma mentre ou iéret ant' lou prà, iat ancaminà a piòouri. Djàn Pouiât, q'ou s'avìt dismentìà lou parapieuva, ou l'at studià bìn da stchancà na fòii at lavàssi e at butàsse souta par paràsse da la piòdji. Ma na vatchi qui mindjévet l'erba, i s'at nint arcoursouà que souta la fòii iavìt carcùn, e ant'un boucouìn iat travoundou la foi e lou magnà. Pàri e màri q'ou lou viòunt nint arivà, ou l'ant ancaminà a tchamàlou: "Djàn Pouiât! Djàn Pouiât an'téstou?". Mentre que ou tchamàvount visìn al vatchess, ou l'ant sintù na voùss qui disìt: « Sé issì, sé an tla pànssi da vatchi mòra ». Souìn pàri e souà màri ou savioùnt pint coume fari, ma a'n bél moumànt, la vatchi iat tirià an pàt, e iat saoutà fòra Djàn Pouiât.

La stòria di Gian Pouiât

C'erano una volta una madre e un padre che avevano un bambino, piccolo piccolo, che si chiamava Gian Pouiât. Un giorno l'hanno mandato al pascolo delle poche mucche che avevano, ma mentre era nel prato, è cominciato a piovere. Gian Pouiât, che si era dimenticato l'ombrello, ha pensato bene di strappare una foglia di "lavassi" e di mettersi sotto per ripararsi dalla pioggia. Ma una mucca che mangiava l'erba, non si è accorta che sotto la foglia c'era qualcuno, e in un boccone ha inghiottito la foglia e il bambino. Padre e madre che non lo vedevano arrivare, hanno incominciato a chiamarlo: "Gian Pouiât! Gian Pouiât, dove sei?". Mentre chiamavano vicino alle mucche, hanno sentito una voce che diceva: "Sono qui, sono nella pancia della mucca scura". Suo padre e sua madre non sapevano più come fare, ma in un bel momento, la mucca ha scrosciato ed è saltato fuori Gian Pouiât.

Parlén a nosta moda...(11) Al fiou – I fiori
di Gianni Castagneri

Francoprovenzale

Pronuncia

Italiano

<i>Piouna, Fiou at San Giàn</i>	Piùna, fiù at San Gian	Peonia
<i>San Gianè</i>	San Gianè	I fiori del maggiociondolo
<i>Fiou at San Pèrou</i>	Fiù at San Pèru	Giglio di San Giovanni
<i>Fiou at Sant'Antòni</i>	Fiou at Sant'Antoni	Giglio di monte
<i>Ls'alvàiess</i>	Ls'alvàiess	Le stelle alpine
<i>Li tchuèi</i>	Li ciuèi	Gli anemoni
<i>Al linhiess</i>	Al ligness	I crochi
<i>Li bòssoul, li gratacul</i>	Li bòssul, li gratacul	La rosa canina
<i>Li tchardoun</i>	Li ciardùn	Carlina bianca
<i>Li broussè</i>	Li brussè	I rododendri
<i>Li carèl</i>	Li carèl	Stipa pennata
<i>Fiou dou càì</i>	Fiù du cai	Ranuncolo comune
<i>Fiou da sicòria</i>	Fiù da sicòria	Fiore del tarassaco
<i>Grassoun</i>	Grassùn	Calta
<i>Djansanàtta</i>	Giansanàtta	Genzianella
<i>Vioulàtta</i>	Viulàtta	Violetta
<i>Mougàt, massoulìn</i>	Mugàt, massulin	Mazzo di fiori
<i>Pouèrioèul</i>	Puèrièl	Timo serpillio
<i>Li tartariè</i>	Li tartariè	Cresta di gallo aristata
<i>Al mariàness</i>	Al marianess	Fiordaliso montano
<i>La moura, la bruna</i>	La mura, la brùna	Nigritella
<i>Boutoun d'or</i>	Butùn d'or	Botton d'oro
<i>Al tchoucàtess</i>	Al ciucàtess	Campanula soldanella
<i>Fiou da sicòria</i>	Fiù da sicoria	Soffione, tarassaco
<i>Martagoun</i>	Martagùn	Giglio martagone
<i>Aiàt, pouràtchi</i>	Aiàt, puràci	Erba cipollina
<i>Fiou dla biavàtta</i>	Fiù dla biavàtta	Bistorta
<i>Arioundéless</i>	Ariundèless	Malva
<i>Bràc</i>	Bràc	Brugo
<i>Liournàss</i>	Liournàss	Angelica
<i>Fiou dou tabàc</i>	Fiù du tabàc	Arnica
<i>Routta</i>	Rutta	Achillea
<i>La riciolina</i>	La riciolina	Primula delle pietre
<i>Vioulàtta</i>	Viulàtta	Viola calcarata
<i>Li piùmàt</i>	Li piùmàt	Eriòfori
<i>Fiou dou trifèui</i>	Fiù dou trifèi	Trifoglio
<i>Fiou da lavàssi</i>	Fiù da lavàssi	Petasites, farfaraccio
<i>Galàt</i>	Galàt	Colombina
<i>Djansàna</i>	Giansàna	Genziana
<i>Li garofoulin</i>	Li garofulin	Garofano dei certosini

Si ringraziano Polly e Franca Castagneri per la fondamentale consulenza.